

RIVOLTE. VIAGGIO ALLE ORIGINI DEL CAROCIBO IN ITALIA. INIZIA LO SCIOPERO DEL PROSCIUTTO · DI ANNA MELDOLESI

Ora gli agricoltori protezionisti si travestono da ambientalisti

Dopo lo sciopero della pasta è arrivato quello del prosciutto. A farlo però questa volta non sono i consumatori, ma gli allevatori che non consegneranno più insieme agli animali anche le certificazioni di qualità necessarie per la commercializzazione dell'insaccato a marchio di origine. L'azione, che secondo Coldiretti «rischia di provocare la scomparsa del prosciutto certificato made in Italy dalle nostre tavole», è la conseguenza dei rincari di energia e mangimi, che hanno ridotto la forbice tra prezzi alla produzione e al consumo. Il rimedio indicato dalla confederazione agricola è prevedibile: contrastare la concorrenza delle cosce fresche di provenienza estera ma stagionate in Italia, imponendo obblighi di etichettatura più stringenti sull'origine della carne. Nella stessa direzione va anche l'altra etichetta uscita in questi giorni dal cilindro di Coldiretti, quella con l'indicazione delle miglia percorse dagli alimenti, a cui i berretti gialli sognano di far seguire un sistema di ecotasse per scoraggiare l'esotismo a tavola e di incentivi per premiare chi utilizza i prodotti locali. In questo caso il protezionismo si traveste da ambientalismo, ma la sostanza non cambia. Resta da chiedersi: basterà alzare una barriera dopo l'altra a difesa dell'italianità dei prodotti per dare un futuro alla nostra agricoltura? O ci vuole un approccio nuovo per aiutare agricoltori e consumatori nel bel mezzo dell'emergenza mondiale del carocibo che, secondo alcuni analisti, potrebbe durare anche un decennio?

La patata bollente è già sul tavolo del prossimo ministro dell'agricoltura. Potrebbe chiamarsi Adriana Poli Bortone o Gianni Alemanno, chissà, ma si dimostrerà capace di affrontare la congiuntura internazionale? Le vecchie logiche assistenzialiste hanno portato quello che dovrebbe essere un comparto produttivo ad assumere logiche da agriturismo. Il risultato è che dipendiamo dall'estero per il 50% del grano duro, per il 70% del grano tenero, per il 25% del mais, per il 90% della soia e per il 50% delle carni. «Dalla riforma della Pac in Italia è scomparsa una superficie di grano duro grande come la Liguria», spiega Norberto Pogna dell'Istituto di cerealicoltura. Il disaccoppiamento, deciso in sede comunitaria quando era

ministro Alemanno, doveva consentire agli agricoltori maggiore libertà di scelta su cosa coltivare, ma da noi si è tradotto in un sistema di sussidi erogabili anche in assenza di coltivazioni che andrà avanti fino al 2013. Per la gioia degli agricoltori assistiti che hanno smesso di coltivare e del ministero che si è liberato dall'onere burocratico dei controlli, ma a danno dei consumatori che hanno visto schizzare il prezzo di pane e pasta. I rincari ora stanno favorendo un'inversione di tendenza per grano duro e tenero - la Pac prevede un incremento delle coltivazioni del 18 e del 14% - ma il problema è tutt'altro che risolto. Se i numeri della maggioranza avessero dato a Paolo De Castro maggiore autonomia decisionale, probabilmente la liberalizzazione del settore sarebbe già cominciata. Ma non è andata così e la finanziaria del 2008 ci ha regalato un altro pacchetto di ecosussidi. Può sembrare assurdo ora che i biocarburanti sono sul banco degli imputati come fattore scatenante della crisi alimentare internazionale, ma le coltivazioni a scopo energetico stanno trovando spazio anche nella nostra agricoltura che, almeno a parole, dovrebbe essere orientata alla tipicità. «Che senso ha coltivare cereali per il biogas in un paese che deve comprare oltreoceano buona parte delle materie prime per produrre il suo prodotto di bandiera, la pasta?» domanda Pogna. Eppure leggendo il supplemento dedicato alle agroenergie dalla rivista italiana di riferimento - l'*Informatore agrario* - si scopre un generoso sistema di bandi, agevolazioni fiscali e certificati verdi che, secondo lo stesso De Castro, ci consentirà di «arrivare a regime, nel 2013, avendo raggiunto l'obiettivo prefissato di 700-800mila ettari di superficie agricola investita a colture energetiche». Nel frattempo una nota dell'Agenzia europea per l'ambiente del 10 aprile ha invitato l'Ue a sospendere il piano per coprire con i biocarburanti il 10% dei consumi del settore dei trasporti entro il 2020, in modo da poter avviare un'analisi più rigorosa di rischi e benefici. E allora, perché non ci prendiamo anche noi una pausa di riflessione? Non sarà che i biocarburanti ci servono come copertura per nascondere il problema delle micotossine, che nelle annate peg-

giori contaminano oltre i limiti la metà della nostra produzione di mais mettendola fuorilegge per il consumo umano? E' questa la nostra agricoltura di qualità?

Norberto Pogna indica due sfide di cui il prossimo ministro dell'Agricoltura dovrebbe farsi carico. Sul breve termine occorre identificare le colture strategiche, razionalizzare e modernizzare la filiera, stringere i legami con il dicastero delle attività produttive. «L'Emilia Romagna - spiega - ha avviato una clamorosa rimonta grazie agli accordi tra la regione e la Barilla e altri dovrebbero seguire l'esempio». Ma chiunque sia interessato a costruire un futuro a lungo termine per l'agricoltura italiana dovrebbe assumere anche un altro impegno. Il nostro sistema sementiero è debolissimo e non investe in ricerca, ma per sviluppare nuovi genotipi, capaci di adattarsi a condizioni climatiche mutate, occorrono una decina di anni. Se vogliamo preparare la nostra agricoltura al riscaldamento globale, insomma, dobbiamo cominciare ora.

(3. continua)

